



Contestati i tentativi di mediazione di Dini. Chieste spiegazioni anche all'ambasciatore francese

Roma-Algeri, bufera diplomatica convocato l'ambasciatore italiano

Integralisti assaltano un bus di scolari: 16 bambini sgozzati

Se non è crisi diplomatica poco ci manca. Il governo algerino non ha gradito le dichiarazioni di Lamberto Dini ed è ha compiuto un atto ufficiale convocando l'ambasciatore d'Italia in Algeria, Francesco De Courten, al ministero degli Esteri per chiedere «spiegazioni» sulle recenti esternazioni del titolare della Farnesina a proposito della situazione nel Paese nord-africano. Ela «crisi diplomatica» si manifesta in un altro giorno terribile per la martoriata Algeria: sedici scolari e l'autista del loro scuolabus sono stati sgozzati ieri mattina a Bouinane, 35 chilometri a sud della capitale.

Proviamo a saperne di più sull'incidente diplomatico contattando la nostra ambasciata ad Algeri. I funzionari sono «abbottontissimi»: hanno ricevuto l'ordine del silenzio, praticato dallo stesso ambasciatore che gentilmente declina ogni contatto con i giornalisti. I funzionari si limitano a confermare che la convocazione c'è stata, che rappresenta un atto ufficiale, che l'ambasciatore non ha alcuna intenzione di commentare l'accaduto. Fuori dall'ufficialità, e con la garanzia dell'anonimato, finiscono per ammettere che il clima è pesante e che le autorità algerine non hanno gradito neanche un po' la presa di posizione italiana. Lo stesso trattamento, rivelano, è stato impartito all'ambasciatore francese. E c'è chi delinea scenari da «rappresaglia»: «Sconteneremo queste prese di posizioni nei rapporti economici con l'Algeria».

Dini aveva sostenuto durante il vertice italo-francese di Chambery, che Italia e Francia stanno esplorando la possibilità di stabilire un rapporto e un dialogo con l'Algeria «attraverso una intermediazione di Paesi terzi, magari del mondo arabo». «Il compito - aveva aggiunto Dini parlando l'altro ieri a Palermo - è quanto mai arduo perché le parti rifiutano le mediazioni ritenendole ingenerose. Noi comunque tenteremo il possibile. Qualcosa deve essere fatto». Ed è quest'ultima affermazione, «qualcosa deve essere fatto», a scatenare l'ira delle autorità algerine che sono tornate ad accusare l'Italia di «ingerenza». Ma Lamberto Dini non è solo sul banco degli imputati: a fargli compagnia ci sono il primo ministro francese Lionel Jospin, l'alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson e lo stesso segretario generale dell'Onu Kofi Annan, tutti colpevoli per le autorità algerine di voler internazionalizzare la crisi che da oltre cinque anni investe il Paese magrebino, riconoscendo così alle bande assassine del Gia lo status di parte belligerante. «L'Italia - aveva sottolineato il ministro degli Esteri - è in una posizione più facile rispetto alla Francia, che ha un passato coloniale, per tentare di avviare una discussione tra governo algerino e integralisti». La risposta di Algeri non si è fatta attendere: convocato e «bachettato» l'ambasciatore italia-

no. Da Algeri alla Farnesina per registrare l'ennesimo «no comment» ufficiale. «Ci sono state chieste spiegazioni - si limita a dire un alto funzionario del ministero degli Esteri - e queste spiegazioni sono state date». Il che, sottolinea la nostra fonte, non significa fare marcia indietro rispetto ad una questione di principio, ribadita da Dini: «Non possiamo continuare soltanto a guardare la tragedia algerina, abbiamo la responsabilità morale di fare qualcosa». Così come è accaduto per l'Albania. La differenza, rilevano alla Farnesina, sta nel fatto che mentre a Tirana il governo e l'opposizione avevano convenuto sulla necessità di un intervento della Comunità internazionale, ad Algeri «le parti rifiutano le mediazioni ritenendole ingenerose». Sulla stessa lunghezza d'onda di Dini, sottolineano ancora alla Farnesina, si è mosso Lionel Jospin. Il premier francese ha espresso una condanna inequivocabile dell'«opposizione fanatica e violenta in lotta contro il potere», aggiungendo però che il potere algerino «utilizza la violenza e la forza dello Stato», per concludere che «non riusciamo a comprendere ciò che realmente sta succedendo in Algeria». Una presa di posizione immediatamente bollata dalla stampa ufficiale algerina come «neocoloniale».

Chi non teme «ingerenze» sono i macellai del Gia. Che ieri sono tornati a colpire con una ferocia inaudita. Sedici bambini e un uomo sono stati uccisi a Bouinane. Gli scolari viaggiavano su uno scuolabus e l'uomo che è stato assassinato insieme a loro era l'autista del pullman che li stava portando a scuola. Secondo quanto riferito da alcuni abitanti della zona, i bambini erano scortati da quattro componenti del gruppo di autodifesa della zona che erano a bordo di un altro veicolo. I quattro sarebbero morti per l'esplosione di una mina al passaggio della loro auto. Subito dopo lo scoppio, gli integralisti sarebbero venuti allo scoperto e avrebbero iniziato a sparare contro il pullman, trucidando i piccoli. Un altro scuolabus sarebbe invece stato bloccato: gli integralisti avrebbero preso in ostaggio 12 bambini e l'autista. Si tratta del primo massacro di scolari commesso in Algeria dall'inizio delle violenze nel 1992. Sempre nella zona di Bouinane, nel villaggio di Mellaha, sono state sgozzate nella notte tra giovedì e venerdì 38 persone appartenenti a cinque famiglie. L'allarme è stato dato da un anziano «imam» (capo religioso islamico), che viaggiava sulla stessa strada dove è stata compiuta la strage. Appena uditi i colpi, l'uomo si è immediatamente recato al primo posto di polizia e ha avvertito le autorità. Una pattuglia di soldati si è mossa. Ma troppo tardi. Sul luogo del massacro c'erano solo i corpi senza vita dei sedici bambini e del loro autista.

Umberto De Giovannangeli



Soldati a Oued Allel, un villaggio a sud di Algeri, in alto la disperazione della popolazione

L'INTERVISTA

Salima Ghezali
«Europa, ora sei obbligata a muoverti»

DALL'INVIATO

Salima Ghezali, giornalista algerina, direttrice di "La Nation" è a Padova dove partecipa all'"incontro internazionale Uomini e religioni" promosso dalla comunità di S. Egidio.

Il governo algerino non ammette «ingerenze», la comunità internazionale può fare qualcosa?

«La comunità internazionale ha il dovere di assistere il popolo algerino. È chiaro che il governo, il potere fa di tutto per intimidire la comunità internazionale, parlando di «ingerenze». Ma il governo ha favorito la vera ingerenza straniera firmando i contratti con il Fondo Monetario Internazionale, e c'è una vera e propria ipocrisia internazionale, si dice che occorre intervenire, ma negli affari economici, intervenendo male, ma non si può fare uno sforzo di mediazione e di pressione per risolvere un problema politico. La comunità internazionale e le istituzioni internazionali sono interessate a recuperare i miliardi di dollari del debito estero algerino e fanno il possibile per recuperarli. Ma nessuno si preoccupa della vita di milioni di algerini».

Ma chi può fare qualcosa? L'Onu, politica, politica, ha fallito in Somalia e in Bosnia...

«Non si tratta di intervenire direttamente. E' stata firmata la piattaforma di Roma, era stata discussa da algerini, tra loro. E anche in questo caso il governo ha parlato di ingerenze straniere. Nessuno in Algeria sollecita un'iniziativa simile a quella della Somalia».

Dunque occorre ricominciare dalla piattaforma di Roma, raggiunta grazie alla mediazione di S. Egidio?

«Sì, questo è il punto. Da allora la situazione si è aggravata, mentre le grandi correnti politiche algerine sono sempre rimaste le stesse. Dal 1995 il potere ha giocato ancora la carta della frammentazione e della divisione. Ma prima o poi dovranno ammettere che per far uscire l'Algeria dalla crisi che costa al mio paese migliaia di morti, ci vuole un negoziato politico tra le grandi correnti politiche algerine».

Chi può aiutare il dialogo?

«L'Europa, la Francia, soprattutto l'Unione Europea che è il nostro vicino più prossimo, perché oggi ancor più che nel 1995 questa mediazione diventa indispensabile. Da allora ci sono stati più di 20.000 morti che si sono aggiunti in questo orribile conto. Il sangue cola, il potere delle milizie e dei gruppi armati cresce, aumenta il numero delle persone implicate nella guerra. Far qualcosa non è una questione teorica, ma pratica, è un obbligo morale per preservare il popolo algerino».

Tra i gruppi più radicali ci sono i gruppi più violenti?

«Voi europei non dovete partire dalla convinzione che c'è un buono e un cattivo. Oggi la società algerina è presa in ostaggio da gruppi numerosi e al tempo stesso non identificati. Ci sono gli estremisti islamici che uccidono e ci sono i gruppi violenti che non sono islamici. A Roma i gruppi più radicali non erano stati invitati. Noi vogliamo una soluzione politica, mentre il potere persegue la soluzione militare. Ma dal 1994 noi vediamo che coloro che vogliono la soluzione militare fanno proliferare la violenza. Il potere rifiuta di discutere anche con le persone più pacifiche».

E' ottimista?

«No...c'è troppo sangue, c'è la povertà e la violenza appare la sola reazione. Non c'è di che essere ottimisti, e la responsabilità davanti alla storia è di dire che occorre porre fine alla violenza individuando una soluzione politica. Ma non c'è da essere ottimisti».

Toni Fontana

L'INTERVISTA

Il sottosegretario: non possiamo più chiudere gli occhi

Fassino: «Bisogna reagire ai massacri»

«Crisi diplomatica? Noi non la cerchiamo. L'Italia ha solo la volontà di aiutare un paese ormai sconvolto»

ROMA «Non vogliamo imporre niente a nessuno, né intendiamo agire senza il consenso degli algerini. L'unica cosa che non si può più fare è assistere passivi ai massacri». A sostenerlo è Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri. Lo abbiamo intervistato nel vivo della «bufera» diplomatica scatenata tra Algeri e Roma.

Dopo le dichiarazioni del ministro degli Esteri Lamberto Dini, le autorità algerine hanno convocato l'ambasciatore italiano ad Algeri per chiarimenti. E' crisi?

«Spero proprio di no. Di certo noi non la ricerchiamo. Le parole del ministro Dini muovevano da una reale e sincera preoccupazione per il dramma che vive l'Algeria. In noi c'è soltanto la volontà di aiutare quel martoriato Paese».

Nel gennaio scorso, in un'intervista all'Unità, Lei aveva avanzato una disponibilità dell'Italia a svolgere un ruolo attivo nella crisi algerina. Quei dichiarazioni furono respinte dal governo di Algeri. Ed oggi la storia si ripete di fronte alle parole di Dini?

«Sì, e lo stesso atteggiamento di diffidenza è stato manifestato da Algeri verso il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che nelle scorse settimane aveva espresso preoccupazioni analoghe alle nostre. Proprio per questo vorrei subito fugare due dubbi che so preoccupare le autorità algerine. Nessuno vuole internazionalizzare la crisi, che invece va risolta in Algeria e dagli algerini. E nessuno intende offrire alcuno spazio alle attività dei terroristi del Gia. Tutt'altro.

L'obiettivo che ci muove è in primo luogo sconfiggere la violenza criminale che ha già fatto migliaia di vittime».

Dopo oltre cinque anni di «guerra contro i civili», resta sempre lo stesso interrogativo: in che modo è possibile arrestare questa interminabile spina di sangue. Basta la repressione?

«Si tratta di verificare se sia possibile arrivare ad una convergenza, un patto, un'intesa, un accordo tra tutte le forze algerine che condannano la violenza e il terrorismo per una comune strategia volta a sconfiggere il Gia e consolidare un processo effettivamente democratico».

Nelle scorse settimane Abassi Madani, il leader del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) ha manifestato pubblicamente la sua disponibilità a rilanciare un dialogo di riconciliazione nazionale. Ma c'è chi, dentro e fuori l'Algeria, considera inattendibile questo pronunciamento

«La discriminante decisiva è la condanna della violenza e del terrorismo. Chiunque assuma su questo una posizione chiara e inequivoca può e deve divenire interlocutore di un'intesa per salvare l'Algeria. Mi pare evidente che oggi anche nel Fis e nelle organizzazioni islamiche ci siano settori consistenti pronti a schierarsi, senza più ambiguità, contro il terrorismo. Così come contro il terrorismo sono i principali partiti democratici di opposizione, e dunque la questione decisiva è creare le condizioni perché tra governo, opposizione democratica e settori isla-

mici esplicitamente contrari alla violenza si arrivi ad un'intesa e ad un'azione comune».

In questo scenario l'Italia è disponibile a svolgere un ruolo attivo nella crisi algerina?

«Noi siamo disposti a fare la nostra parte per favorire tutto ciò che sia utile a liberare l'Algeria da questa terribile violenza. Mettiamo la nostra amicizia a disposizione dell'Algeria e del suo popolo, consapevoli che l'unica cosa che non si può più fare è chiudere gli occhi di fronte a questa inumana carneficina».

E' l'Europa?

«In tutte le capitali europee c'è preoccupazione. Ed è perciò auspicabile che anche l'Unione Europea s'interroghi su come aiutare l'Algeria. D'altra parte, tutto ciò che accade nel bacino mediterraneo investe direttamente l'Europa. Non a caso due anni fa a Barcellona l'Ue ha varato un'ambiziosa strategia di dialogo euro-mediterraneo che impone ad esso coerenza di comportamenti».

Però questo dialogo si rivela difficile

«Sì, perché pesano l'eredità di un passato coloniale, storiche diffidenze e incapacità di accettare e comprendere culture diverse. Serve oggi un dialogo alla pari tra le due sponde del Mediterraneo per una comune politica di stabilità democratica e di sviluppo economico. Questa è l'unica strategia per dare una risposta al profondo e ampio malessere sociale su cui in questi anni si è spesso innestato strumentalmente l'estremismo islamico, raccogliendo la disperazione degli strati più diseredati della popolazione». [U.D.G.]

Le grandi interviste di Gianni Minà

Fidel racconta il Che

In un'intervista che ha fatto epoca, Fidel Castro racconta per la prima e unica volta la vita e la personalità di Ernesto Che Guevara.

Videocassetta e fascicolo L. 15.000

video IU